

***Controversa
e per certi versi scabrosa
vicenda eporediese
di una mattina come tante
ma unica nel suo genere***

di

Valentino Dellea

Era una mattina come tutte le altre, che all'improvviso diventò unica, unica nel suo genere. Ma questo è quello che è accaduto ieri.

Prima di raccontarvi per filo e per segno questa controversa vicenda eporediese, è giusto che io faccia una presentazione generale, per farvi capire meglio gli interpreti principali e il luogo dove essa si è verificata.

Innanzitutto partiamo da me, che sono un narratore strampalato, nel senso che il lettore non si aspetterebbe che a raccontare la storia sia un merlo indiano, perché io sto sui rami a fare lo gnorri e a farmi i cazzi degli altri. So tutto di tutti, molto più di loro e delle loro stesse vite.

Mi chiamo Merlon Brando e ho più di duecento anni.

Comprendo che la vita media di un merlo indiano si aggiri sui dieci anni e che non possiate credere che io abbia questa longevità. Ma ho scoperto, da studi che ho fatto a metà dell'Ottocento, che la cicoria e la verza innescano un processo di pulizia delle cellule con modifica efficace del DNA, processo scientificamente provato, con la bagna cauda, dal mio amico Louis Pasteur, il quale mi disse, a fine sperimentazione, le testuali parole:

– Boja faus!

In sostanza io non invecchio mai, se mangio buone quantità di queste essenze vegetali.

Comunque, non vi sto a raccontare tutta la mia vita perché non basterebbe un libro, ma sappiate che Giacomo Leopardi mi ha dedicato una poesia scambiandomi per un altro uccello solitario, dato che so mimetizzarmi bene tra le piume.

Ho passato i periodi delle due guerre mondiali in Svizzera, giusto per non farmi prendere a fucilate, ma soprattutto per non vedere di cosa sia capace l'uomo nel tentativo di estinguersi.

Dopo la seconda guerra mondiale sono andato in giro per il Piemonte, e dopo alcuni anni mi sono stabilito nel Canavese, esattamente a Ivrea.

Appena arrivato, una pornostar di video amatoriali mi ha catturato con uno stratagemma infallibile: ogni mattina si metteva a gambe aperte davanti alla finestra spalancata, o a gambe spalancate davanti alla finestra aperta (fate voi), e io, curioso fino all'osso, andavo a vedere quel cespuglio nascosto. Quel nido nero con la fessura mi rimandava a memorie ataviche sopite nel tempo, alla ricerca delle mie origini, che trovai raffigurate in un dipinto del mio carissimo amico Courbet, che mi fece ammalare della sindrome di Stendhal, con vertigini, capogiri e allucinazioni dovute dalla necessità di entrarci dentro senza una motivazione logica, ma mosso da una frenetica voglia di esplorazione, che mi fece anche prendere coscienza del fatto che, per quanto mi riguarda, era meglio una tana oggi che un nido domani.

Mi piaceva guardarla, quella cosa lì: ero ipnotizzato e mi vibravano le ali, le piume, la coda e qualcos'altro.

A volte l'avrei voluta beccare, ma non ho mai osato tanto.

Sta di fatto che lei mi ha preso un giorno in piena ipnosi e mi ha messo in una gabbia, che non era di certo la desiderata fessura. Devo dire, con assoluta chiarezza, che mi ha sempre trattato bene: il cibo era ottimo e mi coccolava molto; però, mio malgrado, la libertà mi era stata negata.

Ho continuato a sognarla per trenta lunghi anni (la libertà e la fessura) perché fu quello il tempo di prigionia; fino al giorno della sua morte, finalmente. Pace all'anima sua!

Per mia fortuna il becchino ha deciso, di sua spontanea volontà (e non per testamento della zoccola) di aprire finalmente la porticina della gabbia, giusto giusto per ridarmi quello che mi spettava, cioè di tornare a vivere.

Il nome d'arte della mia padrona era Ttana, con due T, giusto per rimarcare la mia necessità e la sua attività quotidiana. Mi ha chiamato Merlon Brando perché era appassionata di un film di Bertolucci, *Ultimo tango a Parigi*, mentre io amavo di più Robert De Niro nella parte di Al Capone nel film *Gli intoccabili*, genere di uomini da lei mai frequentati. In casa sua ho visto ogni sorta di scopate, da ammucchiate lesbiche a gang bang con uomini di ogni razza: non facevano altro che urlare, dimenarsi, mentre io sbattevo le ali in gabbia e perdevo le piume, le quali venivano usate da tutti per trastullarsi. Ancora oggi mi curo con lo Xanax per affievolire brividi inattesi.

Ciononostante, io non faccio altro che ripetere la frase: "Sei solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo", perché mi piace, e perché sono le uniche parole che riesco a dire ad alta voce.

Da quando ho riacquisito la libertà, a volte mi capita di entrare in case sconosciute ogni volta che sento ansimare, solo per dare un'occhiata, per via della legge di attrazione della fessura, in quanto calamita.

Va beh, forse mi sono preso un po' troppo la scena e concludo velocemente, spiegando come la mia padrona sia morta, tanto per fare della corretta cronaca nera. Ttana, a differenza di un'altra famosa pornstar che usava il pitone per le sue personali prestazioni defloranti, aveva, nel suo ultimo periodo di vita in decadenza, preso un criceto, e gli dava da mangiare mettendo delle noccioline nei suoi due buchi più sacri. Godeva come una matta a sentirsi rosicchiare in quella zona. Non fece i conti con la curiosità frenetica del criceto, che un giorno, quel giorno fatale, decise di andare oltre, e di far morire lei di un'emorragia interna, e se stesso in un mare di merda.

Peccato, mi ero affezionato a distanza con Talpa, dato che, ragazzi miei, in realtà non era un criceto, e probabilmente Ttana, per lui, era solo con una T.

Ora basta: iniziamo questa avventura.

L'azione si è svolta ieri nella bella Ivrea, una città attraversata dalla Dora, un fiume che assomiglia a una bella ragazza addormentata che si lascia andare ad antichi ricordi, come una foglia caduta da un ramo che si appoggia alla corrente e scorre leggera perché non pesa. Una coscienza abbandonata sulla superficie dell'acqua che si fa cullare verso luoghi lontani e sconosciuti, passando sotto Ponte Vecchio, salutando gli Eporediesi. A pensarci bene, quando la osservi, la Dora ti dà l'impressione di una lunga chioma da pettinare per ore, come facevano le nonne con le nipotine a ridosso dell'adolescenza. Se arrivi da fuori puoi notare due cose: una è la Serra e l'altra è il Castello. Sono il marchio di fabbrica per occhi che osservano da lontano, di quelli che direbbero con sicurezza che sono arrivati. Sì, perché Ivrea non è un luogo da cui si parte, Ivrea è un punto di arrivo. La Serra è una lunga siepe perfettamente diritta, potata da Dio in tempi non sospetti. Infatti è un grande anfiteatro geologico naturale. Il Castello dalle torri rosse sembra uscito da un racconto di Umberto Eco, a dare quella percezione medievale di un'infanzia dimenticata nel cassetto, dove metti di solito i sogni e i denti da latte. Carducci l'ha definita "Ivrea la bella", io la definisco un grande teatro, in cui la bellezza nasce dall'improvvisazione dei suoi abitanti. Infatti è gente dotata di passione verso la cultura e l'utopia. A loro piace pensare che si possa mangiare con la conoscenza. C'è qualcosa di primitivo in loro, una lenta evoluzione nell'attesa di un altro Adriano Olivetti. Per molti di loro è rimasta questa malinconica assenza di quello che non è stato e di quello che sarebbe stato giusto che accadesse. La grande occasione persa per poter essere l'ombelico del mondo. La nascita del computer e del web che avrebbero potuto distribuire equamente la ricchezza verso la comunità canavesana. Ivrea aveva partorito il bambino delle meraviglie, ma questo

bambino, una volta diventato grande, ha pensato bene di andare a crescere da un'altra parte. Questa città è come due genitori molto colti che aspettano il ritorno del figliol prodigo. Questa città starebbe bene sia nel Kentucky che nel New Jersey.

In questo luogo magico c'è il Carnevale Storico, durante il quale gli abitanti si liberano dalla schiavitù interiore, lanciando arance per scacciare tiranni, in una sorta di piccola rivoluzione francese. Qui Robespierre non c'è mai stato; qui è una donna, l'eroina: una mugnaia di nome Violetta. Uccise con una pugnolata il tiranno e diede inizio alla ribellione del popolo.

Ivrea è una città che ha voglia di ritornare al bello, lei che ha avuto la fortuna di conoscerlo. Se dovessi darle un gusto direi che quando è dolce sa del cioccolato di una famosa torta denominata "Novecento", e quando è amara sa di polvere umida di negozi chiusi in centro.

Chiudo con il confessarvi ancora una cosa di me. Sì, è vero, sono figlio di merlo dalla parte della madre, che mi concepì il 31 gennaio del 1813 (giustamente l'ultimo giorno della merla), ma sono corvo dalla parte del padre. Ho spesso avuto crisi di identità perché ogni tanto mi esce dalla bocca il *cra cra*. Come quel mio amico che è nato il giorno di Natale e l'han chiamato Pasquale; ma si può? Comunque, il mio amore incondizionato per Ivrea è dovuto al fatto che mio padre corvo è stato il fondatore dei "Tuchini del Borghetto", famosi aranceri che indossano la divisa verde con impressa la foto del mio papà sorridente, che morì, purtroppo, scivolando sulla classica buccia di banana e sbattendo la testa, in un Carnevale, quello del '32, in cui c'erano solo arance per terra.

In questo scenario, una ragazza e un ragazzo danno vita a una storia sconcertante, che merita di essere raccontata, almeno lo credo io, voi giudicherete dopo che l'avrete letta.

Lei si chiama Gemma e lui Pietro.

Entrambi hanno superato di qualche anno i trenta.

Gemma si è laureata dieci anni fa in ingegneria mineraria, discutendo una tesi sui quarzi: strutture cristalline complesse, costituite da forme tetraedriche, con diverse facce – proprio come quelle che di solito si porta in giro la gente. È uscita con centodieci e lode, perché lei è brava a far tutto, anche a riconoscere le persone. In realtà, ha scelto questo ramo universitario senza avere alcuna predisposizione per questa materia; lo ha fatto per caso, avendo, fin da piccola, una passione strana per i vulcani che eruttano. Trovava (e trova ancora) appassionante fissare questi fiumi di lava rossa incandescente che scendono a valle, portandosi via ogni cosa che incontrano, come se l'esistenza avesse bisogno di reflussi continui ogni volta che ha una pietra nello stomaco.

Dunque, da bambina faceva la raccolta di pietre colorate (o le colorava lei stessa), a cui dava un nome. Le piaceva raccogliere una pietra in montagna, battezzarla, accudirla in casa per qualche mese e poi portarla al mare o in un altro luogo lontano, e liberarla. Si sentiva come un veicolo di questi oggetti inerti, perché a lei piace tentare di cambiare il mondo spostando le cose.

A Gemma non interessava studiare per trovare un lavoro specifico: lo ha fatto per mettersi in gioco, come se per lei la vita fosse una sfida continua a cui partecipare, andando a cercare situazioni sempre più complesse per poi risolverle con la pace interiore.

Il suo motto è “mettiamoci una pietra sopra”.

Sì, perché lei ha un negozio e vende pietre.

Non è molto alta, ha i capelli neri e lunghi fino alle spalle e ogni tanto ci fa la coda, ha gli occhi color marrone scuro con strabismo di Venere, e ha la pelle ambrata, dato che i suoi genitori sono di Dublino e bevono fiumi di Guinness. Suo padre e sua madre si trasferirono a Ivrea trent'anni fa, perché rimasero ben impressionati, cinque anni prima, dallo storico carnevale, durante il quale concepirono la figlia in una notte di baldoria sulla scalinata che porta all'Ospedale.

Decisero di aprire un birrificio artigianale chiamato più comunemente *Birrifrigio*, il quale produce una birra simile alla Guinness con il retrogusto di arancio, per rendere merito alla città e alla sua cultura. È una birra che va a ruba e vengono anche dal Giappone per assaggiarla, ma questa sembra sia una leggenda metropolitana.

La straordinaria bevanda alcolica si chiama la *Birretta Frigia*, in quanto è rossa, a simboleggiare il famoso berretto che si indossa. Per tradizione si dovrebbe bere al trucco e poi dire “Frigia!”. I più coraggiosi la bevono insieme a un cicchetto di ottima grappa della distilleria Revel Chion di Chiaverano, un paese limitrofo.

Ritornando a Gemma, lei ama lo scrittore Lorenzo Licalzi e i Rolling Stones. Per i secondi, credo non ci vada molto a capirlo, mentre per Licalzi ha una letterale adorazione dettata dalla capacità di quello scrittore di essere sincero. A lei piacciono solo i sinceri, perché i bugiardi li riconosce subito: le fanno sentire immediatamente un peso sullo stomaco.

Questo è il suo relè per distinguere la gente: la pietra sullo stomaco.

Per quanto possa essere assurda la sua attività, in realtà fa ottimi affari con le sue pietre, che lei stessa raccoglie il lunedì, giorno di chiusura.

Va per montagne e colline come facevano abitualmente i vecchi quando andavano a funghi.

Tutto nacque cinque anni fa, quando donò una pietra a un malato terminale, e incredibilmente lui guarì in pochi giorni, e ci furono, in seguito, altre guarigioni definite miracolose, che la indussero ad aprire a furor di popolo un locale apposito.

La sua scelta è meticolosa: lei le ascolta, le pietre, e raccoglie solo quelle che le risultano sincere.

La sua è una vocazione, ma ha già detto che non vuole diventare santa o cose di questo genere, anche perché non crede in nessuna religione.

Gemma vorrebbe donare l'eternità a sua madre e suo padre, perché li ama e non sopporterebbe l'idea di perderli. Ed è questa la sua vera ossessione. È una ragazza apprensiva e, ogni volta che le squilla il cellulare e vede sul display che sono i suoi genitori, ha come un colpo al cuore, e pensa sempre a una imminente disgrazia che lei non è riuscita a prevedere.

Gemma li protegge a distanza con delle pietre tenute in una vaso di gardenie e usando alcune sue formule magiche che solo lei conosce, e che non ha mai rivelato a nessuno.

Sta di fatto che, malgrado questa diavoleria di attività, è una ragazza discreta e non promette niente a nessuno, e la gente la rispetta. Anche la medicina ufficiale si è interessata alla sua attività, dato che alcuni medici professionisti passano ogni tanto di lì, quando non sanno proprio più cosa fare.

La sua insegna è precisa: PIETRE. Nient'altro. Chi vuole entrare sa già cosa troverà esposto nelle mensole e nelle vetrine.

Gemma non ha mai pensato a cosa fare nella vita e ha sempre agito di conseguenza, seguendo gli eventi.

Gemma non si è mai innamorata.

Pietro, invece, è un taxista.

Arriva dalla alta Valchiusella, esattamente da Fondo.

I suoi genitori gestiscono un piccolo ristorante di cucina casereccia piemontese, al di là di un ponte sotto il quale scorre il Chiusella. La loro specialità è la polenta con gli asparagi selvatici; dicono che è così buona che vengono anche dal Giappone per assaggiarla, ma sembra che sia una leggenda montanara.

Fu dopo le scuole alberghiere, mai finite, che decise di fare il taxista.

Voleva andarsene da lì, perché il mondo in quello sperduto posto di montagna gli stava troppo stretto. In realtà, non sapeva quale fosse la sua vera destinazione o meglio il suo destino, così pensò che la sua vita sarebbe stata migliore lasciando decidere agli altri il percorso da fare.

Il taxi era perfetto, perché aveva come motto la classica domanda: “Dove la porto?”.

Questa iniziale filosofia esistenziale cozzava continuamente contro le idee di suo padre, che gli ricordava sempre fino alla noia che nessuno ti regala niente, che bisogna andare per la propria strada senza rendere conto a nessuno, che se ascolti gli altri non farai mai nulla di buono nella vita e così via. Pietro, a forza di sentire questi proclami ogni giorno da quando era nato, scelse di fare esattamente l'opposto.

Ogni volta che arriva a destinazione con il suo taxi, dopo aver fatto scendere il cliente ha l'abituale premura di fermarsi a fumare una sigaretta e di prendere appunti su tutto quello che accade lì intorno, giusto per capire se quello possa essere, in futuro, il suo luogo ideale dove abitare.

Ha fatto un preciso patto con se stesso: deve trovare cinque motivi validi per stare in un posto. Per ora è arrivato sempre solo a due, e non si è mai deciso; così, per quanto possa essere assurda la cosa, il suo taxi è la sua unica casa.

Sono passati quindici anni e per ora ha solo scartoffie qua e là nel cruscotto, dato che per lui tornare una seconda volta in un luogo non vuol dire che sia sempre lo stesso.

Pietro è timido, a volte un po' cacasotto, soprattutto con le femmine.

Fisicamente ha un'altezza media, ha i capelli castani, ha gli occhi azzurri, ed è magro come un chiodo e con due voglie di caffè marroni identiche a forma di mezzaluna sotto agli occhi. Sembra che un pittore divino gli abbia pennellato con una mano precisa, sopra gli zigomi, uno scherzo del destino. Assomiglia a quei giocatori di football americano che si pitturano la faccia quasi in segno di sfida; ma lui, quando si guarda allo specchio, pensa di essere stato preso a pugni da qualche bullo ai tempi dell'asilo, che gli abbia lasciato quelle ecchimosi che non sono più andate via, per colpa dei capillari rotti, come diceva sempre sua madre quando lo redarguiva prima che uscisse a giocare a calcio con gli amici:

– Stai attento che ti si possono rompere i capillari.

E a lui invece che rispondeva sotto voce.

– Ma non mi rompere i coglioni!

Presume che possano essere anche sfoghi di intolleranza agli asparagi, e soprattutto alla polenta, dato che lui ne ha mangiata fin troppa.

Pietro ama i Subsonica e Robert De Niro. Per il secondo, credo sia abbastanza comprensibile, dato che lui adora il film *Taxi driver* e la scena dello specchio con la pistola nella manica. Prima di spiegare perché ami i Subsonica, c'è una cosa da sapere assolutamente: Pietro ha veramente una pistola nella manica, ma questo non lo sa

nessuno, neanche gli amici più stretti, dato che fino a oggi non l'ha mai usata. Perché fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio.

C'è una canzone dei Subsonica che lo fa impazzire e lo carica alla grande. L'ascolta almeno dieci volte al giorno, come un mantra, una sorta di liberazione emozionale, ed è *Benzina Ogoshi*. La canta davanti allo specchio che tiene nel baule, che tira fuori tutte le mattine, sulle sponde della Dora, nella zona di Pavone, dopo la classica imitazione di Travis Bickle con la pistola in mano.

Il ritmo spacca e il testo è chiaramente riferito al suo modo di essere, perché contiene le parole ricorrenti di suo padre quando gli caga il cazzo.

Non sei riuscito a concludere nulla
Non sei riuscito a farti rispettare
Non sei riuscito a non fare cazzate
Non ci sei riuscito
Non sei riuscito mai a cambiare
Non sei riuscito a non vomitare
Non sei riuscito perché non ti applichi
Non sei riuscito a finire gli studi
Non sei riuscito a diventare qualcuno
Non ci sei riuscito
Non sei riuscito a cogliere l'occasione
Non sei riuscito a svoltare
Non sei riuscito a farmi stare meglio
Non ci sei riuscito
Non sei riuscito a fare come tutti gli altri
Non sei riuscito a darci un taglio
Non sei riuscito a essere puntuale
Non sei riuscito a farmi venire
Non ci sei riuscito
Bastardo!

Pietro è preciso nel suo lavoro. Ha un SUV color rosso fuoco e sulla fiancata ha la pubblicità della *Birretta Frigia*.

Non esce mai dai confini del Canavese, con il suo taxi, perché non è mai andato oltre. Ci ha provato una volta, ma appena ha visto la scritta TORINO gli è venuta una crisi di panico, e ha scaricato il cliente in mezzo alla strada non facendogli pagare nulla per il disagio.

Non ha ancora capito cosa lo freni, quale possa essere la paura inconscia che gli impedisce di entrare in città. Pensa possa essere una specie di maledizione, perché un

suo zio, il fratello di sua madre, anni fa venne ucciso da una pallottola vagante, in uno scontro tra la polizia e le Brigate Rosse. Sua madre glielo ha raccontato così tante volte che lui ha avuto subito un'avversione per Torino, anche se lei diceva peggio di Milano, per non parlare del Meridione. Per quanto riguarda l'estero, sua madre si è premurata di dirgli che là rubano e che c'è molta criminalità; così lui ha pensato bene di restare in questo territorio, dato che ancora oggi crede a queste storie.

La sua famiglia ha il vizio di ripetere le cose così tante volte da far venire voglia di fare il contrario.

Lui ha una elucubrazione mentale, per non dire esplicitamente "sega": nella sua immaginazione schizofrenica, pensa di essere in grado di catturare tutti i delinquenti. Quando è in giro in taxi e non ha clienti a bordo, fa partire volontariamente i suoi neurotrasmettitori, che innescano sinapsi di ogni genere di film polizieschi immaginari da lui inventati sul momento. A volte viene ferito, ma riesce a catturare il malvivente, a volte è costretto a eliminarlo cercando di trovare una motivazione plausibile ogni volta che arriva la polizia dopo il suo ipotetico omicidio per legittima difesa. Allora, in parole povere, lui fa parte dei servizi segreti sotto copertura e sa già che, ogni santa volta, arriverà una telefonata che lo farà scagionare. In questi momenti di svago personale, Pietro sviluppa la sua innata capacità di fare il rumore degli spari con il linguaggio onomatopeico.

Tutti i venerdì sera va al corso di arti marziali. Un altro strumento utile per la sua messa in scena mentale. C'è solo un piccolo problema, e non di poco conto: le prende sempre. Pietro si giustifica dicendo che non vuole fare del male a nessuno, anche perché, se usasse le sue potenzialità, potrebbe tranquillamente spezzare il collo a chiunque. Conosce un'arma letale, o almeno lascia che gli altri se la bevano: un punto del collo che, se lo schiaccia con un dito, potrebbe uccidere senza sforzo. Il punto di non ritorno, così lui lo definisce.

Beve molti caffè e ha una tecnica personale nel leggere i fondi, dato che è originario di Fondo. Tutto quello che ha previsto fino a oggi non si è mai avverato.

Non dorme quasi mai, lascia che sia il suo taxi, ogni tanto, a riposare.

Pietro ha sempre saputo che sarebbe stato un taxista e ha sempre agito di conseguenza, seguendo gli eventi degli altri.

Pietro non si è mai innamorato. Qualcuno crede sia ancora vergine. Alcune puttane no.

Come faccio a sapere tutto questo? Cazzi miei.

Ma ora bando alle ciance, entriamo nel merito della controversa storia eporediese, so che non aspettate altro. Allacciate le cinture, si parte.

Ieri, martedì, è stata una classica mattina di maggio come le altre, né troppo calda, né troppo fredda. Pietro si trovava, come spesso accade, a Pavone Canavese, sulle rive del Chiusella, sotto un ponte a rinfrescarsi la faccia. Saranno state le sei e mezza, o giù di lì, di mattina. L'alba era già sveglia da mezz'ora, a differenza di Pietro, che non dorme mai. Si è asciugato il viso, ha preso il suo giubbotto verde militare e se lo è infilato. Ha tirato fuori dal baule lo specchio pieghevole a misura d'uomo, e si è messo a fare la sua consueta imitazione di Travis Bickle. È un rito che interpreta fin da quando era ragazzino, ma è solo da pochi anni che lo fa con una pistola vera.

– Ah, sì, certo... eh... eh... vaffanculo, figlio di puttana... pezzo di merda, avanti... avanti, su... io non mi muovo... non mi muovo, dai... prova a muoverti tu... e muoviti...

Ha tirato velocemente fuori la pistola dalla manica e l'ha puntata allo specchio.

– Non ci provare, stronzo...

E ha rimesso di nuovo la pistola nascosta nella manica.

– Ma dici a me?... ma dici a me?... ma dici a me?... ehi, con chi stai parlando?... dici a me?... non ci sono che io qui... di'... ma con chi credi di parlare, tu?... ah sì... eh... va bene...

E ha ritirato fuori la pistola verso lo specchio.

– Ah... sei morto!

Questa scena è così bene impressa nella sua mente che è diventato anche più bravo di Robert De Niro. Dopo ha ascoltato i Subsonica immaginando di avere suo padre riflesso nello specchio, con una gran voglia di sparare. Dopo non so quanti ascolti, ha preso lo specchio e lo ha ritirato nel baule e ha deciso che era ora di andare a fare colazione al caffè letterario della libreria di Cossavella in corso Cavour, a Ivrea.

Ogni giorno per lui è sempre lo stesso, solo le persone che porta in giro sul suo taxi sono diverse, come i luoghi dove le lascia.

Quando è arrivato, ha ordinato il solito: un caffè, una crostata di albicocca e un bicchiere di acqua gasata. Ha intrapreso il solito dialogo con il barista, una discussione che si ripete da qualche anno a questa parte.

– È vero che giocavi a pallone nell'Ivrea quando era in C1?

– No. Io ho giocato in un'altra squadra

– Eppure c'è chi sostiene che correvi con questa maglia arancione.

– Balle!

– Ma tu sei ovunque, ragazzo.

– Balle!

Sorseggiando il caffè, Pietro ha visto una ragazza, una cliente abituale a quell'ora.

– Chi è la pupa?

– Me lo chiedi sempre.

- Ricordamelo.
- Gemma, la figlia del tuo sponsor, la *Birretta Frigia*.
- Carina, dovrei darle una ripassata!
- Occhio, quella ha il potere di conoscere le persone.
- Beh, io leggo il fondo dei caffè...
- Certo, ah ah ah ah ah... potresti innamorarti.
- Chi, io? Naaa! Impossibile!

Poi, finendo l'ultimo sorso, Pietro ha dato un'occhiata al fondo e ha esclamato:

- Giornata di merda!
- Cosa hai visto?
- Una rapina.
- Ah ah ah ah ah ah ah ah, bella questa.
- Io vado, ciao!
- Aspetta, Pietro! Mi spieghi perché tutte le mattine, da un po' di anni a questa parte, facciamo sempre la stessa conversazione?
- Perché amo le abitudini.

Interrompo un attimo la storia per parlarvi del barista giapponese di lunga data. C'è chi dice che sia nato a Tokyo e chi a Kyoto, alcuni sono certi che sia nato nello stesso istante in due città diverse: esattamente quelle.

Una volta, al bar, due tizi, discorrendo su di lui e sulle sue origini, arrivarono quasi alle mani, per 'sta storia del luogo di nascita:

- Tokyo o Kyoto non fa differenza!
- La fa, la fa. Credimi, sono due città diverse.
- A me sembrano uguali.
- Tu non sai niente, dell'oriente.
- Non è vero, ieri ho fatto l'agopuntura.

Le discussioni possono andare avanti così per ore, mentre lui se la ride sotto i baffi, lui che non li ha mai avuti.

Ha un'età che oscilla tra i venti e i cinquanta; lì in mezzo, più o meno.

Gli eporediesi più scaltri lo ritengono responsabile delle leggende metropolitane della città. Infatti, l'idea che Ivrea fosse stata invasa dai giapponesi è una boutade, dato che è sempre lui che si trova ovunque. I mistici credono che abbia la capacità magica di moltiplicarsi e di essere in più posti nello stesso momento; i più scettici, invece, pensano che questa credenza nasca dal fatto che si confondono i giapponesi con i cinesi; è probabile che abbiano ragione i secondi, considerando che per noi occidentali questi orientali si assomigliano tutti. Quello che rende la sua persona una

sorta di mito è il suo nome bizzarro, che lascia aperta una possibilità verso l'ipotesi dei mistici, perché ha qualcosa di decisamente originale. Infatti si chiama Ubiqui Kawa.

Un giorno, addirittura – e c'è qualcuno che è pronto a giurarlo – si trovava sia a Fondo a mangiare la polenta con gli asparagi, sia al *Birrifrigio* a bere la *Birretta frigia* (naturalmente non possiamo fare i nomi di chi ha giurato, per via della legge sulla privacy).

Ha la classica faccia da giapponese. Ha sempre una camicia bianca, i jeans e i mocassini neri. È sempre vestito così, nessuno lo ha mai visto diversamente, come tutti gli orientali di Ivrea.

È bravo a fare il sushi e il sashimi, ma questo è superfluo.

Suo padre e sua madre stanno in Giappone; ma è come se fossero qui.

È sempre innamorato ed è amato da tutti.

Ubiqui Kawa ha sempre saputo che sarebbe stato ovunque e ha sempre agito di conseguenza, seguendo gli eventi ovunque.

Come faccio sapere queste cose? Magari più avanti ve lo spiego.

Ritornando in scena... Mentre Pietro osservava Gemma dal bancone, gli è arrivata una chiamata per andare a prendere un cliente alla stazione. Pietro ha salutato Ubiqui Kawa e ha dato uno sguardo languido dei suoi a Gemma, che ha risposto con un leggero sorriso di circostanza.

Quando è uscito ha pensato: "Questa me la faccio!", sapendo che in vita sua non si è mai fatto neanche una scorfana tibetana, a parte qualche prostituta.

È salito sul suo taxi e ha preso per il Lungo Dora, che è un tratto a senso unico, proprio come la sua vita, e ha circumnavigato la città.

Anche Ivrea, se vogliamo trovarci un difettuccio, è una città che ci gira intorno.

Quando è giunto alla stazione, non ha fatto neanche in tempo a fermare l'auto che la persona era già salita, ha sentito solo il rumore dello sbattere della portiera che si chiudeva.

– Dove la porto? – ha chiesto gentilmente Pietro.

– Corso Cavour! – ha risposto l'uomo.

– Arrivo proprio da lì, guardi.

– Chissenefrega!

Quella risposta non è piaciuta a Pietro, che ha cercato di scrutare nello specchietto retrovisore chi diavolo fosse l'individuo seduto dietro. Era un personaggio misterioso: era tutto nero e non si capiva che viso avesse e neppure come si chiamava, come dice l'inizio di una canzone, *La locomotiva*, decisamente inerente alla situazione paradossale. Era completamente nero. Solo gli occhi erano scoperti, sembravano due uova al tegamino.

Adesso vi parlo velocemente di questo essere misterioso. È nato in una località misteriosa da genitori misteriosi. La sua età è ancor oggi misteriosa e anche lui non conosce bene la sua identità. La sua opera preferita è *Mistero buffo* di Dario Fo, perché non ne ha mai capito il testo. Ama leggere Jules Verne e ascolta Enrico Ruggeri.

Se gli chiedete: “Come va la vita?”, lui vi risponderà sempre con un: “Mistero della fede. Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta”.

Infatti ha risposto così a Pietro, che si è fatto il segno della croce.

L'uomo misterioso ha sempre saputo che sarebbe stato misterioso e ha sempre agito di conseguenza, seguendo gli eventi misteriosi.

Come faccio a sapere anche dell'uomo misterioso? Ecco, questo è un mistero anche per me.

Quando è arrivato all'ingresso di corso Cavour, l'uomo misterioso si è avvicinato all'orecchio di Pietro e ha detto:

- Accosti qui e mi attenda!
- Come vuole.

Pietro ha parcheggiato sul lato destro della strada e ha messo le quattro frecce. Vedeva 'sta cosa nera avviarsi verso il negozio di sigarette elettroniche, che è adiacente a quello di pietre di Gemma, che è vicino al caffè letterario della libreria Cossavella, che sta accanto alla banca.

Pietro, spostando lo sguardo, ha visto Gemma che alzava le serrande del suo negozio e l'ha scrutata bene. Aveva un delizioso e aderente vestitino bianco con fiorellini rossi e gialli che a Pietro ricordava i monti, i prati e le fresche vallate.

Questa graziosa ragazza ha un eccellente corpicino, con curve dolci da attraversare in folle senza freni, mani ancora bianche e infantili di cui prendersi cura senza schiacciarle, anche se i polpacci, c'è da dire, sono leggermente grossi. Però i suoi capelli rendono lucidi gli occhi di ogni uomo quando tenta di specchiarsi nella sua chioma.

Esattamente ieri, Gemma ha sbandierato con delizia la sua coda di capelli, che lasciava spazio al collo rosa come una nuda cascata dove si arrampicano salmoni fecondi, e all'immaginazione del ragazzo seduto in macchina, che ha esclamato:

- Che bella puledra! – che non c'entra molto coi salmoni.

Dato che erano passati alcuni minuti, Pietro ha preso il suo blocchetto e ha cominciato a scrivere, cercando cinque motivi per vivere lì, cosa che aveva già fatto mille volte, e si è acceso una sigaretta.

- Allora, uno per il caffè letterario, due per Gemma, tre... tre...

Mentre pensava al terzo motivo ha sentito il suono delle sirene della polizia e ha visto quattro auto in corsa a tutta velocità dirigersi verso l'ingresso della banca CRT. Ha visto scendere almeno una decina di poliziotti con la pistola in mano e alcuni di loro dirigersi dentro lo stabile.

– Lo sapevo, lo sapevo. L'ho letto sul fondo del caffè, – ha pensato in quel momento.

Avrebbe voluto scendere e andare da Ubiqui Kawa a spiattellarglielo in faccia a quello stronzo che mai gli aveva creduto. Ma non poteva farlo, dato che doveva aspettare il cliente.

Intento a osservare quello che accadeva un centinaio di metri più in là, a ridosso della banca, all'improvviso ha sentito battere sulla portiera e ha visto l'uomo misterioso con un sacco in mano, ma soprattutto con una pistola puntata verso di lui.

– Scendi, coglionazzo!

Pietro è rimasto basito e ha obbedito senza fiatare. Sono andati verso il negozio di Gemma e si sono chiusi dentro. Gemma, che era distratta dal cellulare, perché stava scrivendo uno status importante su Facebook, ha alzato la testa e non si è resa subito conto della scena che aveva davanti, e ha chiesto:

– Ciao. Posso fare qualcosa per voi?

L'uomo misterioso ha risposto subito senza tanti fronzoli puntandole la pistola.

– Siete in ostaggio!

A Gemma è caduto il cellulare, subito dopo aver scritto sul social network: “Sento di aver capito qualcosa della mia vita”, ritornando saldamente al suo abituale stato di coscienza del: “Non ci ho mai capito un cazzo!”.

– Stia calmo, la prego! – ha imprecato Gemma.

L'uomo nero, facendo gesti con la pistola in mano, ha iniziato a spiegare la situazione.

– Allora, sia te, coglionazzo, che te, troietta, vi sedete contro il muro, uno vicino all'altro, e mettete le mani dietro la schiena.

Loro hanno obbedito senza dire una parola. Poi l'uomo nero ha iniziato un turpiloquio con la classica sega mentale dei rivoluzionari o movimentisti del cazzo quando hanno qualche motivo per rompere le palle alla gente.

– Io sono del fronte per la liberazione dal proibizionismo del fumo nei locali pubblici. Ne ho le palle piene di gente con 'sta cazzo di sigaretta elettronica che soffia lavanda, vaniglia o profumi di altro genere. Io e il mio gruppo eversivo siamo in guerra, e andremo in tutti i negozi di sigarette elettroniche e le faremo sparire dalla circolazione. Il nostro motto è: “Mi fumano!”. Avete capito?

Hanno fatto entrambi un sì perplesso con la testa.

– Ora, fuori c'è la polizia che ha bloccato la via, e sono qui per me, anche se non ho ben capito perché stanno a debita distanza, ma so che sono molto furbi, mi fanno credere che sono lì per sventare una fasulla rapina in banca, ma invece mi stanno controllando e aspettano che io vada fuori in avanscoperta. È gente addestrata per fottere quelli come me, ma io sono più intelligente di loro, e rimango qui con voi. Se fosse il caso, uccido voi e poi mi suicidio.

L'ultima affermazione ha fatto sobbalzare Gemma.

Pietro si è avvicinato all'orecchio della ragazza e le ha detto sottovoce:

– Non ti preoccupare: ti tirerò fuori io da questa merda, ho un asso nella manica.

– Ma che dici!

– Potrei essere la tua perla!

– Potresti essere un pirla!

Pietro era gasato. Era la sua grande occasione. Finalmente poteva mettere in pratica i suoi lunghi allenamenti davanti allo specchio, in riva al Chiusella.

– Comunque, io sono Pietro! – ha sussurrato.

– Non è tempo per le presentazioni! – ha replicato Gemma, sempre sottovoce.

– Tanto so come ti chiami!

– Pietro, vaffanculo!

L'uomo misterioso si è girato e ha detto testuali parole:

– Non cresce la stessa erba due volte nello stesso campo e anche l'acqua che scorre nel fiume non è mai la stessa quando è passata!

Gemma e Pietro hanno spalancato gli occhi perché in fin dei conti non ci avevano capito un cazzo.

E niente, all'improvviso ho dovuto abbandonare la vicenda perché dal piano di sopra arrivavano voci di godimento sessuale.

Faccio una piccola digressione: ogni volta che sento questi suoni particolari, io vengo attratto da questa spasmodica necessità di interrompere ogni cosa per andare a vedere quello che accade, perché è la natura di uccello che me lo chiede.

Quindi, ho lasciato il negozio di Gemma e mi sono involato sul davanzale della finestra da cui uscivano questi canti ansimanti di donne in piena delizia orgasmica. Il rumore era assordante, e io ero preso da questa furia curiosa di vedere se ci fossero magari due lesbiche che si masturbavano con un microfono in mano, perché dava l'impressione che i gemiti provenissero da casse ad alta fedeltà.

Quello che ho visto era raccapricciante, per non dire delirante, qualcosa che nella mia lunga vita da merlo non avevo mai osservato con tanta attenzione.

In definitiva, non saprei da dove cominciare, dato che lo scenario era insolito per non dire controverso.

Allora, prendo fiato.

C'era un filmato porno su un computer portatile con Christin Black e Milly D'Abbraccio, in una piscina, che se la leccavano vicendevolmente in un sessantanove da farmi vibrare la coda e tutte le piume che avevo nel corpo. Ma questo è niente, perché lo ritengo ancora, tra virgolette, normale. Ma c'era un tipo basso, grasso, peloso, con le braghe calate e le cuffie in testa, che aveva il cazzo infilato in un misuratore dell'acqua per ferri da stiro; non so se mi spiego: quei contenitori di plastica con il beccuccio che servono per inserire l'acqua nel buco del ferro, quelli che sembrano una figa di plastica rigida allargata. Dentro di esso, presumo ci fosse un guanto in lattice e spero per lui che fosse lubrificato.

Devo dire che ultimamente becco solo segaioli sfigati: ma questo era decisamente creativo.

Il misuratore era attaccato al tavolo con dello scotch, così stava fermo; incastrato tra il tavolo e il muro c'era un mocio vileda girato al contrario, quelli con le strisce di tessuto attaccate, ed era rivolto verso di lui, come la chioma fasulla di una donna, in modo che lui la potesse tenere saldamente in mano, come se la volesse tirare verso di sé (come quando le tiri i capelli), credo per provare più piacere e rendere realistica la cosa, e pompava come la stesse prendendo alla pecorina. Il tavolo però era leggermente più alto del suo ventre, quindi lui era in punta dei piedi, leggermente in bilico, e si faceva ogni tanto aiutare da una sedia lì vicino, dove appoggiava il piede e si piegava leggermente da una parte. Si scopava 'sto coso di plastica nelle diverse posizioni possibili, con il rischio di cadere per terra. Urlava frasi come "Troie, vi spacco la figa e vi rompo il culo". Il problema vero era che, avendo il computer collegato alle casse, il rumore si sentiva fino in strada, e probabilmente lui, con le cuffie nelle orecchie, non si era accorto di nulla.

Allora, ricapitolando: un uomo con delle cuffie enormi in testa alla *Rischiatutto* di Mike Bongiorno, con le braghe calate e la maglia tirata su fino alle ascelle, con il culo flaccido, che si scopava un contenitore di plastica a forma di figa allargata, che sta leggermente chinato da una parte con un piede sulla sedia, che con una mano tira i capelli al mocio vileda, e con l'altra si schiaffeggia la natica sgonfia, mentre due lesbiche si leccano appassionate in un video su di un computer.

Io, non so voi, ma nella mia lunga vita di merlo non avevo mai visto nulla del genere. E credetemi, ne ho viste da far accapponare le piume. Ma questa le batte tutte.

Quello che è accaduto dopo era ancora più agghiacciante. Lui ha cambiato con il mouse una scena che non gli garbava, andando su un'altra in cui la Milly leccava da dietro la Christin, e ha cominciato a urlare ogni nefandezza contro le due pornstar:

– Cagne, cagne, leccagliela bene, così, così, zoccole malefiche, così, tutta la lingua dentro, così, dai, dai, dateci dentro che sto per venire, dai, dai, mordigliela, mordigliela, sputa, sputa il pelo, cagne, oh sì, sì...

Mentre pompava più deciso contro il contenitore di plastica, con il rischio di staccarlo da quella impalcatura labile, la porta dell'ingresso si è aperta, e una donna vestita di nero, con un velo nero in testa, ma soprattutto con un rosario in mano, arrivata probabilmente da un funerale, e senza alcun dubbio sua moglie, è entrata e ha visto questo scenario obbrobrioso. Io sono rimasto a becco aperto e lui è rimasto in erezione con il misuratore appeso, perché lo aveva staccato dal tavolo dallo spavento, però con la mano sempre salda sul mocio.

Non so quale dei due uccelli fosse più duro. Il suo o io.

Credetemi, siamo tutti rimasti immobili. Ho pensato che la moglie lo avrebbe evirato, oppure che lo avrebbe preso a calci nelle palle. Invece, con mia sorpresa, si è inginocchiata, si è tolta il velo, gli ha tolto la figa di plastica, gli ha tolto la mano dal mocio e se l'è portata sulla sua testa, e lo ha preso in bocca, manco stesse prendendo la comunione. Quella vecchia baldracca aveva tanto pregato per trovarsi in quella condizione di sottomissione! Io con l'ala destra mi sono fatto il segno della croce e mi sono voltato verso il pubblico in strada facendo ampi gesti con l'ala sinistra, come per far capire che stava succedendo l'inverosimile. È stata una cosa veloce, dato che lui aveva già dato in precedenza. Mi sono asciugato la fronte, perché nella mia vita da merlo era la prima volta che avevo sudato, o almeno ho sperato che fosse sudore.

Sono andato via immediatamente, perché quelli stavano per scopare e io avevo già visto abbastanza; vederli anche strofinarsi con il mocio vileda era troppo da sopportare.

(Adesso vi starete chiedendo se io abbia mai fatto una cosa del genere, vero?)

Ho svolazzato verso la banca per capire cosa stava realmente accadendo, dato che la rapina non era lì; ma sembrava che di questo, ai poliziotti, non fregasse nulla. Ho cercato di attirare l'attenzione con l'unica cosa che so dire a voce, la frase di Robert De Niro che interpreta Al Capone, come ho già detto:

– Sei solo chiacchiere e distintivo, sei solo chiacchiere e distintivo.

Quello che assomigliava a una specie di commissario ha urlato:

– Chi cazzo è stato?

Un pensionato che ha, presumibilmente, superato i settanta, stempiato, non molto alto, grassottello, con un grosso naso a patata tutto bucherellato, che prima stava osservando un tombino aperto, vestito con una tuta arancione con strisce argentate catarifrangenti sui polsi e sulle caviglie, si è avvicinato e ha esclamato:

– L'uccello!

– Vuole che l’arresti per offesa a pubblico ufficiale, testa di cazzo? – ha ringhiato il commissario.

– No, intendevo il merlo indiano! – e ha indicato me con il dito, appoggiato sul lampeggiante della volante.

– Sta scherzando?

– No, guardi, quell’uccellone ne ha viste più di me e lei messi insieme.

– Se solo lei sapesse quante ne ha viste il mio! – ha ribadito il commissario, ammiccando allegramente al collega.

– Beh, dopo quello che abbiamo sentito pochi minuti fa da quella finestra del primo piano, direi che non c’è mai limite all’indecenza – ha detto ridendo con gusto il pensionato.

– Stia zitto! Cosa ne sa, lei? Ora ci lasci in pace, non vede che c’è una rapina in banca?

– Davvero!? Non mi ero accorto di nulla. Ma, se mi consente, io la rapina l’ho vista al negozio di sigarette elettroniche. Un uomo nero ha rapito due ragazzi, e credo siano nel negozio di pietre.

– Non dica cazzate.

Intanto il collega si è avvicinato e ha mormorato qualcosa nell’orecchio del commissario. Dopo qualche secondo si è rivolto ancora al pensionato.

– Senta, vecchio rincoglionito, qui mi dicono che lei è il classico cagacazzo che sta a importunare tutti nei lavori in corso nelle strade, a commentare in continuazione e a scassare la minchia, quindi, circolare.

– Va bene... ma la rapina...

– Stia zitto! – ha urlato il commissario.

Io a quel punto ho detto ancora l’unica frase che conoscevo:

– Sei solo chiacchiere e distintivo, sei solo chiacchiere e distintivo.

E sono volato verso il negozio di Gemma.

Il commissario, a quel punto, ha tirato fuori dalla fondina la pistola e l’ha puntata verso di me.

– Ti ammazzo, uccello del malaugurio!

Il collega lo ha fermato in tempo.

– Non faccia cazzate!

– Ok, ok, è solo che quando fanno così ho una gran voglia di ammazzarli.

Sono tornato al negozio di pietre per verificare come era la situazione rispetto a come l’avevo lasciata. Gemma e Pietro erano sempre appoggiati al muro e l’uomo misterioso era al telefono, forse con qualche complice della sua organizzazione:

– Mi porti tre piatti di sushi e una bottiglia di Erbaluce con tre bicchieri.

– Anche una bottiglia d’acqua, – ha chiesto Gemma.

– Ok, – rivolgendosi a lei – e anche una bottiglietta d’acqua, capito? Signor?

– Ubiqui Kawa! Lei è? – ha detto una voce dall’altra parte della cornetta.

– Non è importante chi sia io. Porti tutto qua al negozio di pietre e glielo metta sul conto della ragazza, grazie.

– Allora, una bottiglia di Erbaluce, una bottiglietta d’acqua e tre take away?

– Ma che cazzo di take Hawaii, idiota! Ho detto sushi, non ho mica telefonato a una agenzia di viaggi...

– Certo...

Ha staccato il cellulare e, rivolgendosi ai due ragazzi, ha esclamato:

– Si mangia!

A quel punto, mentre l’uomo misterioso era intento a osservare quello che accadeva poco più in là, verso la banca, Gemma e Pietro hanno cominciato a parlare. Ha iniziato Pietro.

– Sai una cosa?

– Cosa?

– Se dovessi morire oggi non me ne fregherebbe un cazzo!

– Non dire sciocchezze!

– La mia vita è uno schifo! Non faccio altro che portare gente in giro, ma io dove cazzo sto andando?

– Beh, non saprei... Sai, parlare ora di dove vorresti andare mi sembra fuorviante.

– Lo so, è colpa mia, te l’ho portato io ’sto coglione qua dentro.

– Senti, Pietro o come cavolo ti chiami, tu non hai colpe; c’è sempre un motivo perché le cose accadono!

L’uomo nero si è girato e ha detto:

– Non accadono mai due cose nello stesso momento per lo stesso motivo.

Di nuovo, i due giovani non hanno capito, ma lui li ha esortati a continuare il loro dialogo, mentre era sempre attento a ciò che accadeva all’esterno e ad aspettare il pranzo.

– Tu lo capisci, quello? – ha chiesto Gemma.

– No, ma sono più interessato a capire me stesso!

– Arridaje!

– Ascolta, Gemma, so che sei una specie di guaritrice, mi daresti una pietra?

– A te ti ci vorrebbe una montagna! – ha detto ridendo.

– Non c’è nulla da ridere!

– Senti, Pietro, mi stai stancando!

– Lo so, succede sempre così.

– Non fare il patetico.

Pietro è rimasto leggermente offeso e lo ha dato molto a vedere. Quindi, Gemma ha cercato di rimediare.

– Senti, scusami, ma sono turbata; in questo momento non ho tempo per comprendere il tuo stato d’animo, dato che dovrei stare calma e capire come uscire da questa situazione.

– A quello ci penso io!

– Già, bravo te.

– Credimi...

Gemma ha scosso la testa e ha guardato il soffitto per vedere se qualche angelo era passato di lì.

– Solo una cosa, Pietro, una curiosità.

– Dimmi.

– Che cosa sono quegli sfoghi sotto gli occhi?

– Due voglie di te.

– Ma vaffanculo, va’!

– E tu, allora, che sei strabica?

Gemma si è offesa, ha scosso la testa e non ha più detto niente. Dopo pochi secondi Pietro si è accorto di quanto fosse idiota.

– Perdonami Gemma!

Dalla porta l’uomo misterioso si è girato verso di loro.

– Fate silenzio, sta arrivando il pranzo!

Ubiqui Kawa stava arrivando con il sushi o take away, la bottiglietta d’acqua e la bottiglia di Erbaluce.

Ha chiesto permesso ed è entrato con una calma e una fermezza da far invidia a un gruppo di appassionati di yoga o robe di questo genere, quelle cose lì, spirituali.

Ha salutato subito Pietro.

– Ohilà, Pietro, come butta?

– È vero che giocavi a pallone nell’Ivrea quando era in C1?

– Sempre che ti va di scherzare a te.

Poi, rivolgendosi alla ragazza:

– Gemma...

– Ubi...

– Allora, qui abbiamo i tre sushi, la bottiglia di Erbaluce e la bottiglietta d’acqua, totale venti euro. Chi paga?

L'uomo misterioso gli si è avvicinato furioso – tanto per fare rima – che magari si chiamava Orlando, tanto per riderci sopra. Anzi, sapete che vi dico? Si chiamava Orlando furioso.

– Ascolta, Gengis Khan o come ti chiami, ti ho detto che dovevi segnarlo alla ragazza.

Gengis, cioè Ubiqui Kawa, si è voltato verso Gemma che ha fatto di sì con la testa.

Devo precisare che Orlando non ha tirato mai fuori la pistola, facendo credere che lì fosse tutto a posto. Naturalmente per Ubi era strano che due ragazzi fossero seduti contro il muro con le mani dietro la schiena.

– Ascolta, Lao Tzu, ma là fuori cosa sta accadendo? – ha chiesto Orlando a Ubi.

– Niente, credo ci sia una rapina, ma non si è ancora capito chi siano i rapinatori, e se è proprio lì la rapina, perché, a mio modesto avviso, la rapina è da un'altra parte.

– E bravo! E dove sarebbe 'sta rapina, secondo te, Bruce Lee? – ha incalzato l'Orlando furioso.

– Secondo me, qui intorno.

– E dove esattamente, Chaung Tzu? – ha chiesto ancora, manco fosse un interrogatorio.

– Mah, è solo una sensazione, Orlando.

– Come fai a conoscere il mio nome? – ha domandato incredulo il tizio misterioso.

– Non lo so, ho tirato a indovinare.

– Anche io ti ho risposto a cazzo, se è per questo.

Si sono scrutati ancora per qualche secondo, poi Orlando ha detto:

– Adesso vai, poi, tra dieci minuti, portaci tre caffè, grazie.

Gemma ha alzato la mano e ha chiesto:

– Io posso averlo macchiato caldo?

La domanda l'ha ripresa anche Orlando:

– Lo può avere macchiato?

Ubi, o tutta quella gente là, ha fatto di sì con la testa.

Al che anche Pietro ha fatto la sua richiesta:

– Io vorrei lo zucchero di canna.

– Tu vai a fare in culo, stronzo! – ha replicato senza tante ciance Orlando, girandosi minacciosamente.

Quando è ritornato con lo sguardo su Ubiqui Kawa, lui era sparito. Cazzo, era passata una frazione di secondo, come era possibile? Anche io, in quanto merlo, ho fatto fatica a capire la sua velocità di sparizione. Ha il dono dell'invisibilità, quel ragazzo. Ricordo che un giorno disse che i suoi genitori lo trovavano così silenzioso da pensare di non averlo mai concepito.

– Ma dove cazzo è finito, Jung? – ha domandato Orlando.

– Jung non è orientale, – ha ribadito con sapienza Gemma.

– Beh, per me lo è, ragazza!

A quel punto Pietro è intervenuto con la sua verve da bradipo.

– Orlando, Ubi è così, a volte non sai neanche di averlo accanto. Sarà già alla macchinetta a spillare i caffè!

– Senti, coglionazzo, innanzitutto è casomai la *Birretta Frigia* che si spilla, e io non sono Orlando.

– Vabbe', che palle! Come sei precisino, manco avessi studiato a Oxford, – ha precisato sconcolato Pietro.

– State zitti e mangiate, perché mi stanno girando.

I ragazzi si sono messi a mangiare in silenzio, e quel sushi era veramente una delizia, per come si scioglieva in bocca, dato che Gemma me ne lasciò un pezzettino per me sul davanzale. C'è gente che dice che vengono pure dalla Valchiusella, per mangiarlo. Leggende metropolitane; infatti, hanno l'ardire di dire che Ubiqui Kawa peschi il pesce fresco direttamente in Giappone mentre lo sta preparando a Ivrea nello stesso istante. Come faccia nessuno lo sa, e credo che non lo sappia neanche lui.

Ho abbandonato la scena, dato che stavano pranzando e non volevo disturbarli nel loro momento di beatitudine, perché sia il cibo che il vino lasciavano spazio al gusto e non alla vicenda controversa per non dire paradossale. Mi sono involato di nuovo verso la banca, perché non mi era chiara la situazione.

Allora, c'erano 'sti poliziotti in assetto antirapina, già lì da un paio d'ore, con il solito cagacazzo che gli stava accanto a commentare. Quello che non comprendevo era questa tranquillità. Finora nessuno aveva preso un megafono in mano e aveva parlato ai banditi, che presumevo fossero dentro. Che ne so, quella frase tipica: "Arrendetevi, siete circondati". Oppure, nessuno dalle finestre della banca che gridasse: "Voglio un autobus, un elicottero o un aereo pronto per Dubai". Niente di niente. Calma piatta. Tutto troppo strano, per essere vero, infatti il pensionato si è rivolto ancora al commissario.

– Ma c'è la rapina?

– Quante volte le ho già detto di farsi gli affari suoi? – gli ha risposto svogliatamente.

– No, perché due ore per una rapina mi sembrano troppe per i miei gusti. Invece, se le due ore le avessero impiegate per aggiustare le fogne, allora, sarebbe stato un miracolo. Capisce? È una questione di tempi. Mi sembra incredibile che in questo paese...

– Stia zitto, cazzo!

– Ok, mi scusi. Ma non avete un megafono?

– Se lo avessi te lo ficcherei nel culo!

– Come non detto.

Sono arrivato e ho appoggiato le mie zampette di nuovo sul lampeggiante.

– Eccola, la bestiaccia di prima.

E io ho continuato con il mio monologo.

– Sei solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo.

Ha quasi tirato fuori un'altra volta la pistola, ma il pensionato ha continuato con un altro pistolotto dei suoi:

– Deve capirlo, ha visto molti film d'ogni genere.

A quel punto, il commissario ha puntato la pistola al cagacazzo.

– Sai che ti dico, vecchio rompicoglioni, ti faccio un buco in testa a te, come nel film *Il cacciatore*.

– Guardi che in quel film di Michael Cimino giocavano alla roulette russa.

– Mi sta scoppiando il cervello. Ma è possibile che oggi io debba incontrare un merlo del cazzo e una testa di cazzo?

Nel frattempo è arrivato il vice.

– Stia calmo! Non si faccia prendere dal nervoso.

– Vuoi una cazzo di pallottola anche tu nel tuo fottuto cervello?

– No, capo! Grazie!

E io, che mi divertivo come un fringuello, dicevo in continuazione l'unica cosa che so dire ad alta voce:

– Sei solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo. Sei solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo. Sei solo chiacchiere e distintivo, chiacchiere e distintivo... coglionazzo!

Quello l'ho aggiunto io. Il commissario non ci ha più visto e ha sparato un colpo verso di me mandando in frantumi il lampeggiante, ma non me, che sono stato svelto come una lince.

Quello che è accaduto subito dopo lo sparo è stato sconcertante. Dalle piante del piccolo parco è sbucata un sacco di gente vestita di nero come dei ninja. Saranno stati, più o meno, una ventina. Erano così veloci e addestrati da sembrare molti di più, che ne so, duecento. Hanno immobilizzato tutti i poliziotti e con una velocità impressionante sono entrati nella banca e hanno portato fuori altri poliziotti. Non si capiva più un cazzo. Gente vestita come banditi catturava le forze dell'ordine. Sembrava che il mondo andasse al contrario. Anche il pensionato è rimasto sorpreso e un po' turbato, dato che non aveva mai visto nulla del genere in vita sua. Era come se, all'improvviso, lui fosse diventato quello che aggiusta le fogne e gli operai quelli che

commentano fuori dai tombini. Era un'eventualità che non voleva in alcun modo prendere in considerazione. Quindi, giusto per capire se il mondo non stesse andando in un'altra direzione, ha chiesto a uno dei ninja cosa stesse succedendo.

– Mi scusi!

– Dica! – rispose quello, rivolgendosi al pensionato con gentilezza mentre stava portando via il commissario.

– Vorrei capire quello che sta accadendo! La dinamica.

– Niente, c'è stata una rapina.

– Capisco! – anche se non ci aveva capito un cazzo! – Ma voi chi siete?

– I Nox! (solo un problema di pronuncia, dato che in realtà si dovrebbe scrivere NOCS)

– Chi?

– I Nox!

– Ma quelli delle pentole?

Il commissario ha trovato ancora il fiato per insultarlo:

– Ma questo è proprio un coglione. E pure quel merlo di merda...

Io l'ho guardato con un sorriso becco e gli ho fatto il medio con la piuma più lunga dell'ala sinistra.

– Coglionazzo!

Bene. La giustizia stava trionfando. I poliziotti in realtà erano banditi, a differenza dei banditi, che erano poliziotti, e non era carnevale, e neanche una puntata di *Cento vetrine*. Comunque, sono tornato al negozio di Gemma per vedere a che punto fosse la situazione. Questo volare da una storia all'altra mi gasava molto. È bello svolazzare qua e là e farmi i cazzi degli altri. E mi avevano pure sparato. Che giornata! Comunque non è ancora finita, qui c'è ancora molta ciccina sul fuoco.

Quando sono arrivato al negozio, ho visto Orlando che rideva come un pazzo per la scena che aveva appena visto, grattandosi la testa con la canna della pistola, che era carica e senza sicura. Ho pensato che 'sto rimbambito si sarebbe potuto anche sparare in testa per una pustola.

Mi sono avvicinato ai ragazzi, che farfugliavano qualcosa mentre Orlando era in preda a una crisi di nervi, perché il caffè non arrivava.

– Cazzo! Quanto ci impiega Mao Tse-tung. Ho voglia di fumare una sigaretta nel locale. Cazzo, non riesco a fumare senza aver bevuto il caffè!

Sono sincero, su questo non potevo che dargli ragione.

– Nervosetto, il ragazzo, – ha detto Pietro

– Direi anche un po' fuori di melone! – ha ribadito Gemma.

E hanno riso insieme come due bambini quando sono in chiesa durante la messa domenicale.

– Che cazzo vi ridete?

I ragazzi si sono ricomposti e hanno continuato a parlarsi sottovoce.

– Ascolta, Gemma...

– Dimmi, Pietro...

– Se ti tiro fuori di qui sana e salva, verresti a cena con me?

– Non dire sciocchezze.

– Ti prego! Mi fai la cortesia di rispondere?

– Ma tu non devi fare l'eroe, idiota!

– Gemma, cazzo, sembri mia madre!

– Pietro, lasciamo che venga la polizia.

– Questo ci fa secchi tutti e due.

– Ma non è vero!

E non ti arriva l'anziana rompipalle, omeopatica, vegana, allergica a ogni sorta di alimentazione, che si beve i fiori di Bach e si cura con le pietre?

La vecchia ha suonato il campanello, dato che la porta era chiusa. L'uomo misterioso si è rivolto a Gemma con un'espressione di sgomento misto a incredulità.

– Vorresti dirmi che 'sto cazzo di negozio di merda ha un campanello?

– Sì, perché?

– Ma vendi delle fottutissime pietre, mica sei un'orefice?

– Fatti gli affari tuoi!

– Minchia, che situazione del cazzo!

– Ma pensa per te che svaligi negozi di sigarette elettroniche!

– Senti, bambina, questa è una rivoluzione.

– Ma che rivoluzione! Per te ci va un ricovero nell'igiene mentale.

– Ah, bella te, tu che vendi pietre di merda... non farmi parlare, va'!

Si è girato verso la porta, ha spostato la tenda, e la probabile nonna ha visto due occhi che assomigliavano a due enormi uova sode andate a male, e ha esclamato senza tanto timore:

– Che occhi grandi che hai?

– È per vederti meglio! – ha risposto l'uomo nero.

Orlando si è voltato un'altra volta verso Gemma e ha esclamato senza mezzi termini:

– Non è che adesso mi arriva pure Cappuccetto Rosso?

– Non si scherza sulla vita degli altri, Orlando! – ha ribattuto Gemma con vigore.

– Non mi chiamo Orlando, cazzo!

Orlando ha aperto leggermente la porta per capire cosa volesse la vecchia rincoglionita.

– Desidera?

– C'è Gemma?

– Siamo chiusi.

– Strano!

– Cosa vuole?

– Sono venuta per le pietroline per la prostata di mio marito.

– Non ha provato con le supposte?

È intervenuta Gemma:

– È la signora Vacca, la tratti bene!

– Andiamo bene, la signora Vacca e la prostata del marito – ha detto ridendo l'Orlando.

– Non sia maleducato, la prego! – ha incalzato ancora Gemma.

– Ok, ok... ma quando arriva il caffè?

L'uomo nero ha preso due sigarette elettroniche e le ha date all'anziana donna.

– Dica a suo marito di fumarsi queste.

– Ma mio marito non fuma! – ha risposto incredula la vecchia.

– Che palle! Non fuma, non ciula, ma che cazzo vive a fare?

– Come si permette!?

– Senta, gli dica di infilarsele nel culo a stomaco vuoto.

– Ma lei è un cafone!

E la vecchia se n'è andata, mentre Orlando, sempre più furioso, ha esclamato con rabbia:

– Che mondo di merda! Perché non la faccio finita, perché?

L'Orlando furioso, sempre più furioso del furioso di prima, si è voltato verso i ragazzi e ha urlato:

– Se non arriva il caffè tra due minuti, ammazzo voi e poi mi sparo in bocca. Cazzo!

Lo giuro su Philip Morris, che Dio lo abbia in gloria!

Gemma si è spaventata di brutto e, dalla paura, ha stretto il braccio di Pietro.

– Che vorresti fare?

– Questo lo vedrai tra due minuti.

– Non fare cazzate!

– Chi? io? Naaa...

– Speriamo bene!

– Ascolta, Gemma, prima voglio farti sentire una cosa...

– Cosa?

– Chiudi gli occhi...

– Ok...

– Vivo solo in compagnia di me stesso come una capanna in una foresta. Conservo il mio cuore là in alto dove l'ho messo, lontano da ogni tempesta. Vorrei che qualcuno con le sue braccia arrivasse fin lassù per rimetterlo al suo posto, vorrei che qualcuno con i suoi canti e le sue carezze riempisse di gioia il mio nido nascosto.

A Gemma è scesa una lacrima dolce. Fino a quel momento, in vita sua, non aveva mai sentito nulla di più bello detto da un uomo. Il suo cuore pungeva di felicità e si fece scappare un sorriso. Avrebbe voluto baciarlo, ma si è contenuta.

– Ma è bellissima...

– Vero?

– Ma è tua?

– Vorrei dire di sì, ma non mi va di mentirti. È di Al Pacino nel film *Seduzione pericolosa*.

– Ah! Pensavo ti piacesse Robert De Niro.

– Dai, Gemma, sono della stessa scuola.

– Come mai conosci così tanti film?

– Perché al cinema io ci vado per dormire, solo che poi resto sveglio!

Il cellulare di Gemma si è messo a squillare all'improvviso. Dato che era per terra dietro al bancone, si è alzata per andare a rispondere.

– Che cazzo fai? Stai ferma! – ha sbraitato Orlando.

– Devo rispondere, potrebbe essere successo qualcosa ai miei genitori.

– Ma chi lo ha detto?

– Non lo so, ho sempre questo presentimento. Mi faccia rispondere, oggi non ho fatto neanche il rito dei gerani.

– Ma che cazzo è 'sto rito dei gerani?

È stato più forte di lei: Gemma è andata verso il cellulare e lo ha raccolto. L'uomo nero ha impugnato la pistola e ha abbaiato come un cane inferocito:

– Se rispondi ti sparo, cagna!

È in quell'istante che Pietro si è messo davanti a lui, coprendo Gemma e tirando fuori la pistola dalla manica, per la prima volta nella sua vita da taxi driver.

– Ehm... Dici a me? – Ha provato a balbettare qualcosa.

– Che cazzo fai, mezzasega?

– Ah... sì, sì... certo... poi come fa già?

– Come fa già cosa?

– Ecco! Il classico vuoto di memoria...

– Tu sei un coglione...

- Ascolta, aspettavo 'sto cazzo di momento epico, e tac, non ricordo più nulla...
- Di cosa stai parlando, checca?
- Non te lo dico!

Erano entrambi con la pistola in mano puntata, a pochi metri l'uno dall'altro.

Questa disquisizione però è continuata.

– Certo che sei uno coi controcazzi! – ha incalzato Orlando ridendo.

– Aspetta... aspetta... fammici pensare...

– Uh, che palle!

– Se solo sapessi cosa ti sta aspettando...

– Oh, mamma, muoio dalla paura!

– Sono anni che non sbaglio, cazzo!

– Senti, o mi dici che cos'è o ti sparo!

– Ok, ok... di Travis Bickle...

– Stai parlando di *Taxi driver*?

– Certo! Lo ricordi?

– La scena dello specchio?

– Eh, quella!

– E chi se la scorda. Quel film è epico!

– Infatti, cosa ti ho detto!?

– Comunque, a un certo punto dovevi dire: vaffanculo, figlio di puttana... pezzo di merda, avanti... avanti, su... io non mi muovo... non mi muovo, dai... prova a muoverti tu... e muoviti...

– Ah, ecco! Ok.

– Dai su...

E Pietro ha dato finalmente sfogo al suo monologo:

– Vaffanculo, figlio di puttana... pezzo di merda, avanti... avanti, su... io non mi muovo... non mi muovo, dai... prova a muoverti tu... e muoviti...

– Non ci provare, stronzo...

– Aspetta... non ci provare stronzo... lo dovevo dire io...

Orlando si era preso la scena e anche il ruolo di Travis.

– Ma dici a me?... ma dici a me?... ma dici a me?... ehi, con chi stai parlando?... dici a me?... non ci sono che io qui... di'... ma con chi credi di parlare, tu?... ah sì... eh... va bene... sei morto!

– Anche questa la dovevo dire io... gran figlio di puttana...

Pietro non ha fatto in tempo a finire la frase che Orlando ha premuto il grilletto. Un decimo di secondo prima, però, Ubiqui Kawa era comparso miracolosamente dietro all'uomo misterioso e ha lanciato una pietra di Gemma prendendo bene la mira. La

pietra, però, ha sfiorato la testa di Orlando e ha preso in fronte Pietro, che è caduto all'indietro, e, per sua fortuna, il proiettile gli ha sfiorato la testa, andando a conficcarsi nel muro a un centimetro dalla mia, di testa.

E questo era il secondo proiettile che mi sfiorava in un giorno, niente male per uno che vive da più di duecento anni in questo cazzo di mondo.

Orlando non ha fatto in tempo a esplodere il secondo colpo che Ubiqui Kawa, con una semplice digitoppressione dell'indice sul collo del malvivente, gli ha fatto perdere i sensi fino quasi ad ammazzarlo. Pietro, che aveva ancora qualche barlume di lucidità, ha visto tutto, ha chiesto al giapponese di avvicinarsi e gli ha parlato all'orecchio.

– Ubi...

– Che c'è Pietro?

– Poi mi insegni, eh!?!...

– Certo...

Ed è svenuto.

In quel frangente sono arrivati i ninja, forse richiamati dallo sparo, e hanno fatto irruzione come tanti uomini ragno. A me sembravano cinque, ma da come si muovevano potevano anche essere cinquanta. Mai visto niente di simile.

Hanno chiesto lumi a Ubi e Gemma, e quest'ultima ha indicato Orlando come il responsabile di quella rapina.

– Beh, due rapine in un giorno alla stessa ora... – ha detto specificatamente uno degli incappucciati.

– Non succedono due rapine nello stesso giorno alla stessa ora! – ha risposto come al suo solito, con convinzione, Orlando, che si era appena ripreso.

Quando lo hanno portato via, lui ha chiesto ai ninja:

– Ma chi siete?

– I Nox!

– Chi?

– I Nox!

– Quelli delle pentole?

– Ecco un altro cretino!

– No, perché io conosco Giorgio Mastrota...

Questo è quello che è accaduto ieri. Pietro è stato portato in ospedale per essere curato, gli hanno fatto gli esami del caso, ma lui, come ogni buon attore di Hollywood che si rispetti, si è staccato la flebo come faceva sempre Clint Eastwood. Ha firmato il foglio di uscita tra lo sgomento generale dei medici, e ha fatto il dito medio uscendo dal pronto soccorso.

– Non rompetemi il cazzo! – ha detto ad alta voce, barcollando.

È entrato in un bar e ha comprato una bottiglia di whisky e se l'è sgolata come fa John Wayne nel *El Grinta*, quando dice: "I gatti non hanno padroni".

Dopodiché è andato a riprendersi il taxi in corso Cavour ed è sparito come di solito sa fare, che è diverso da quello che sa fare Ubiqui Kawa. Pietro deve sempre usare un automezzo.

E siamo a oggi. Pietro l'ho trovato puntuale alle sei del mattino sul Chiusella a riprovare la scena dello specchio. Non ha sbagliato nessuna parola, dicendo espressamente:

– Lo sapevo!

Solo che ha preso la pistola e l'ha lanciata nel fiume in piena.

– 'Fanculo, troia!

Ora sta entrando nella libreria Cossavella con un turbante in testa, e Ubiqui Kawa e Gemma ridono a bocca aperta tenendosi la pancia. Lui non fa una piega e ripete il monologo di sempre.

– È vero che giocavi a pallone nell'Ivrea quando era in C1?

– No. Io ho giocato in un'altra squadra

– Eppure c'è chi sostiene che correvi con questa maglia arancione.

– Balle!

– Ma tu sei ovunque, ragazzo.

– Balle!

Sorseggiando il caffè, Pietro vede Gemma al tavolo.

– Chi è la pupa?

– Me lo chiedi sempre.

– Ricordamelo.

– Gemma, la figlia del tuo sponsor, la *Birretta Frigia*.

– Carina, dovrei darle una ripassata!

– Occhio, quella ha il potere di conoscere le persone.

– Beh, io leggo il fondo dei caffè...

– Certo, potresti innamorarti.

– Chi, io!? Naa! Impossibile! Ho uno stratagemma. Capisci, giapu? Uno strata-gemma... eh?

– Sei un idiota!

Poi, finendo l'ultimo sorso, Pietro dà un'occhiata al fondo ed esclama:

– Giornata fantastica.

– Cosa hai visto?

– Una nuova vita.

– Ah ah ah ah ah ah ah ah, bella questa!

Dopo aver leccato il cucchiaino, Pietro si rivolge ancora all'orientale:

– Ascolta, certo che c'hai una mira del cazzo!

– Lo so, è che quando prendo la mira mi si chiude anche l'altro occhio.

– Tu sei tanto fumo e poco arrosto!

– E questa da dove cazzo è uscita?

Pietro prende la tazzina, che è vuota, e si siede accanto a Gemma.

– Dormito bene? – chiede la ragazza.

– Come un sasso!

È la risposta migliore che gli potesse venire.

– Senti, pupa, ho trovato cinque motivi per vivere in corso Cavour.

– Ah sì, quali?

– Primo, qui si fa un sushi spettacolare. Secondo, mi piacciono i merli indiani, dicono portino fortuna. Terzo, mi sono appassionato alle pietre. Quarto, mi piaci tu. E quinto...

– E quinto?

– Che ne dici se stasera andiamo a mangiare un boccone insieme a Fondo, a mangiare polenta e asparagi, così ti racconto che vita di merda faccio?

– Va bene... ma che ne dici di un ristorante a Torino?

– No, guarda, lì ci sono le Brigate Rosse.

Bene. Che dire. Tutto è bene ciò che finisce bene. Io ora svolazzo verso un ramo che dà sulla Dora e vedo il mio amico pensionato seduto sulla panchina ad aspettare i soliti lavori in corso, tanto per rompere, come suo solito, i coglioni a qualcuno.

Mentre me ne sto qui ad attendere qualcosa da raccontare, non mi arriva una pennuta, accanto!?!...

– Assomiglia a Buster Keaton! – mi dice con fermezza.

– Sì, ma questo non è il Kansas!

– Come ti chiami?

– Sono Merlon. Merlon Brando.

E tento di baciarla.

– Vorresti baciarmi così su due zampe?

Allora le svolazzo intorno.

– Così?

– Molto meglio!

– Ehi, quando ci becchiamo, Fringuella?

– Non sono Fringuella!

– Ah! E chi sei?

– La Passera!